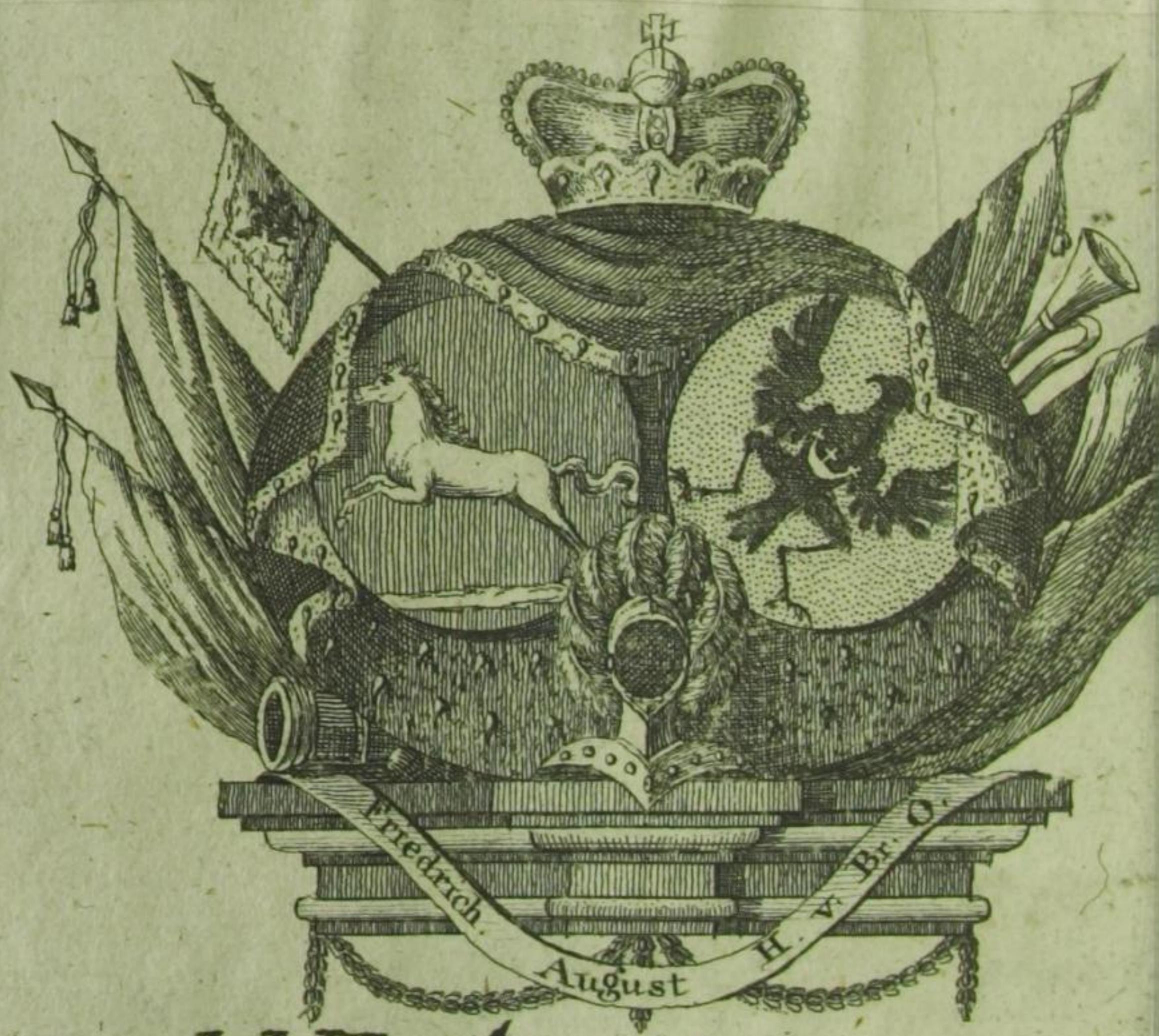




H. Saxon. H.

681,70m



Rep. LXII. A. 8. no. 257

131963

1952

DESCRIZIONE DI TIFFORT,  
VILLA DI S. A. S.  
**ANNA AMALIA**  
DUCHESSA VEDOVA  
DI  
SASSONIA WEIMAR ED EISENACH EC.  
NATA PRINCIPESSA  
DI BRAUNSCHWEIG.







DESCRIZIONE  
DI TIFFORT.

---

Tifforte, sede amabile  
Di quella gioia vera,  
Che a' cuor buoni e placidi  
Natura dà sincera !

Tu che all' Augusta *Amalia*  
Soggiorno porgi ameno  
Ed i più colti Genii  
Con essa accogli in seno ;

Tu sei di mia cetera  
Il più gradito oggetto ,  
Per te Apollo accendemi  
Il sacro fuoco in petto ;

\* 2

Non

Non perchè di Palladio  
Stupende moli ostenti,  
O d' oro, o d' anticaglie  
Gravato il sen risenti;

Non pel fastoso abbaglio  
Di molli cortigiani,  
Di staffieri splendidi,  
Lacchè, buffoni e nani,

Sol fatti per distruggere  
Di noia i saggi Prenci  
Cui baie non appagano  
Nè indorati cenci.

Ben altri pregi adórnanti,  
Quei di natura, degni  
Dell' esser d' uomo, pascoli  
De' più sublimi ingegni.

In faccia a quel palagio  
Ve' come ognor s' inchina  
Di pioppi eccelsa serie  
Davanti alla Regina.

Il venticel che sibila  
Tra' verdi ramoscelli  
Imita la zampogna  
De' vaghi pastorelli.

A quel bisbiglio armonico,  
 Di fonte il suon si mesce  
 Che dalle fauci stridule  
 D' un mascheron sen esce.

Dietro al divisorio  
 Frondoſo allargan l' ali  
 Attorno immenso ſpazio  
 Lunghissimi casali.

O Muse, qui porgetemi  
 Le tinte di Bassano,  
 Deh pronte dirigetemi  
 La fantasia e mano,

Per degnamente pingere  
 Un quadro, in cui Natura  
 Qual madre di famiglia  
 Dimoſtri la ſua cura.

Qualora i pioppi altiſſimi  
 Febo co' raggj inoſtra,  
 Dal villanello ſ' aprono  
 Del gran casal le chioſtra;

Escono a torma pecore  
 E vacche macchiate  
 Che dei mariti ſeguono  
 Le gravi ognor pedate.

E mentre a salti aggirasi  
 La lor proterva prole,  
 E a salutare insegnanla  
 In vario tono il sole,

Le villanelle accostansi  
 E colle mani intatte  
 Dalle mammelle turgide  
 Esprimono il latte.

Dall' altro canto fentonsi  
 Nitrire i bei cavalli  
 Che all' opra più s' affrettazon  
 Ch' il Cortigian al ballo.

Da ogni banda sbucano  
 Garzoni e fanticelle  
 Che a' lavori inviansi  
 Allegri questi e quelle.

Ed ecco lo spettacolo  
 Che più allegra il cuore  
 Di chi in quel palaglo  
 Stà favio spettatore.

Se poi le luci volgonsi  
 Colà, u' sorge il giorno,  
 Un vasto campo scopresi  
 Di maraviglie adorna,

L' az-

L' azzurro ciel vi termina  
 In su la macchia folta  
 D' un monte, che si specchia  
 Nell' Ilma, in lidi accolta,

Nè tanto allontanasi  
 Da chi di villa il scorge,  
 Che non si goda il pascolo  
 Che il verde vario porge.

L' occhio giammai non sazio  
 Vi scerne or biondeggianti  
 I doni gaj di Cerere,  
 Or bassi e verdeggianti,

Or sull' aratto incurvasi  
 L' industrio bifolco,  
 E col fendente vomere  
 Vi apre il bruno solco;

Mentre la vaga Iodola  
 Librandosi accanto  
 In aria, ristoralo  
 Col soave suo canto.

Vi scorge prati floridi  
 Dall' Ilma abbeverati,  
 Che scorre in mezzo a salici  
 E pioppi elevati.

Qui sì, che il cuor imbevesi  
Tutto di gioia pura,  
Mirando in su que' pascoli  
Tripudiar Natura.

Corronvi ed inarcano  
Destrieri il collo fosco;  
Dà lor nitriti l' aria  
Risuona ed il bosco.

Ruminan l' erbe tenere  
Le pecore janute,  
E lor contento moltrano  
Con voci gravi, e acute.

E grande ancora il giubilo  
De' lussuriosi armenti;  
Con lieti salti spieganlo,  
Con alti e bassi accenti.

La vaccherella immemore  
Della gravante pancia,  
Col tergo inarcocchiasi  
E in aria si lancia;

Par che ne' salti accordisi  
Al flauto de' pastori  
Che sotto a' pioppi ombriferi  
Cantan i loro amori

In

In sul giardin volgendosi  
 S' ammira in ogni parte  
 Il bello, che dividesi  
 Tra la Natura e l' Arte.

Questa non vi ha impetio,  
 Ma serve sol a quella,  
 Per far la più godibile,  
 Qual ingegnosa ancella.

Quel che con man larghissima  
 Pomona vi ha piantato,  
 E i doni odoriferi  
 Di vaga Flora allato

La forza assai sorpassano  
 Del mio pennelletto  
 E con la lor dovizia  
 Mi pongono in ristretto;

Onde al Viale attengomi  
 Che il bel giardin divide  
 E fin al siume guidami  
 Che da lontau si vide.

Due fila gli fan argine  
 Di terra rigogliosa  
 Ove fra' fiori emuli  
 Spicca la vaga Rosa,

Che virginella chiedeci

Col seno mezzo aperto ,  
Che colta sol da Amalia  
Per Lei sen' formi un serto .

L' ampio stradon diramasi

A destra in un bell' orto ,  
U' mostrasi perizia  
Di giardinier accorto ;

Fra sparagi e cocomeri ,

Tra fragole odorose  
Vi s' ergon piante cariche  
Di frutte assai gustose .

Qui stà in forma rustica

Un gran salon , che serve  
Di comodo ricovero  
Se piove , o 'l sol più ferve ;

Quindi convien , che ammantisi

Di scorza annosa e rozza  
Di quercia , che per secoli  
Con Borea e Austro cozza .

Un altro ramo staccasi

Dal gran stradone inverso  
Dove tra faggi ombriferi  
Un tempio è immerso .

In

In un rialto sorgevi  
Un colonnato a volta,  
Intorno a cui s' aggirano  
Scalini in erba folta.

In mezzo stanno Biblide  
E Cauno aggruppati  
Che crudo Amore illecito  
Tormenta disperati.

Quella il molle braccio  
Avvolge al renitente  
Garzon, e par che dicagli  
In flebil suon dolente:

Cauno t' arrendi, ed oblia  
Quel nome van di suora;  
Son donna, e tanto bastiti,  
Che te, qual Nume, adora

I primitivi uomini  
Amaron lor sorelle,  
E con amor reciproco  
Amarongli pur quelle.

Amore non è fuddito  
Di leggi; n' è fonte e duce;  
Chi leggi fa contrarie  
Vaneggia in piena luce.

A

A questo pianto querulo  
Che a pietà mi muove,  
Lascio la Belli misera,  
E volgomi là dove

Le mormoranti Najadi,  
Che convertirla in fonte,  
Con cenno amico invitanmi  
A trapassar il ponte.

L' Ilma vi scorre, e i gemiti  
Che forman le sue acque,  
A chiaro segno mostrano,  
Che da quel fonte nacque.

Passato il ponte accogliemi  
In sen dell' alto bosco  
Un eremo, che vestesi  
Del manto d' elce fosco.

Grotta ombrosa attornalo  
Di cui il muscoso sasso  
Trasuda goccie limpide  
In rivo accolte abbasso.

Un nobil solitario  
Ben spesso vi si rende  
Non già per dir Rosario,  
Nè meditar leggende;

Ma

Ma perchè in solitudine  
 E d' ogni impaccio sciolto,  
 Tranquillo il cuor, attendavi  
 Di Euterpe al sacro colto.

Qui al piè del bosco ripido  
 Del fiume in su la sponda  
 Serpe la Via, e garrulo  
 Si sente il suon dell'onda.

Spesso erboso Canape  
 Di sotto a tiglio embroso  
 Oppur era verdi cespiti  
 Alliettavi al riposo.

Talor un Busto incontrasi  
 De' più gran luminari  
 In sul Parnaso teutone,  
 A lor nazioni più cari.

Fra frasche ancor l' aligerò  
 Amer, puttin, si scorge,  
 Che il cibo colla freccia  
 A Filomela porge.

Del bosco al dorso ripido  
 Per cento vie si poggia  
 Ognor di alpestre faggio  
 Sotto l' ombrosa loggia.

L' Erea

L' erta talor ingannasi  
Per vie oblique e storte,  
Che son le più comode,  
Benchè le meno corte.

Il faticoso ascendere  
Al fin si riccompensa,  
Sull' alta cima offrendosi  
Veduta bella immensa.

Strađon ridente e comodo  
Trascorre l' alta schiena,  
Che al fine per declivio  
In colle aprico mena.

Giunto chi sei al termine  
Del luogo delizioso  
Drizza le luci avide  
In giù del colle erboso !

Vedi quell' alto tumulo  
Di sassi diroccati,  
In cui un urna reggesi  
In base a quattro lati.

Quest' è lo senotafio  
Del Grand' Eroe da Este,  
Che sotto a' flutti d' Odero  
Chiuse le luci meste;

Me-

Meste , perchè tropp' invida  
 Onda gli dolse il campo ,  
 Al mal ridotto popolo  
 Di procacciare lo scampo ,

L' urna di marmo candido  
 Non già la fredda polve  
 Dell' uom Divin , ma lacrime  
 Della Germana involve .

Essa su' flutti rapidi  
 Del fiume il capo estolle  
 Altiero , e par , che ridasi  
 Dell' onda infida e folle ;

Chè dopo cento secoli ,  
 Seccato fonte e fiume ,  
 Risplenderà il merito  
 Di quest' Eroe e il lume .

*C. G. Jagemann.*



H. Sax. H.  
681,70 m



